

## Summit Ue, se l'Italia torna mediatore dei rapporti transatlantici

Al vertice europeo in programma oggi e domani, Mario Draghi farà la sua prima comparsa da presidente del Consiglio italiano e, dopo decenni di latitanza, l'Italia tornerà protagonista politica.

Da presidente della Banca centrale europea, già per sette anni Draghi è stato un assiduo frequentatore dei consessi a 27: dunque, conosce forse meglio di chiunque altro punti di forza e debolezze degli interlocutori europei, che ora ritrova suoi colleghi, ed è in grado di maneggiare con grande disinvoltura le regole del gioco.

Proprio per questo, rifuggendo da ogni ambiguità, ha messo subito tutte le carte in tavola pronunciando in Parlamento la netta scelta di campo della “sua” Italia: europeista e transatlantica.

Una collocazione tradizionale, certo. Ma in un'Unione e in un mondo in subbuglio alla ricerca di un nuovo baricentro e di equilibri politici e geo-strategici, l'uso stesso di quei due aggettivi oggi equivale a mettere la mano in un autentico vespaio.

E, in realtà, il nostro Paese di vespai se ne intende: l'estenuante confronto a Francoforte tra falchi e colombe della politica monetaria ne hanno fatto un accanito mediatore di successo. Abilità di governare i conflitti e ottimi rapporti personali con la cancelliera Angela Merkel, il presidente francese Emmanuel Macron e il nuovo inquilino della Casa Bianca, Joe Biden, potrebbero essere gli strumenti con cui restituire all'Italia visibilità e peso internazionali perduti e all'Europa l'emancipazione politica necessaria a garantirle l'irreversibilità dell'euro e la stabilità nei rapporti con gli Stati Uniti.

Dopo l'operazione Recovery Fund da 750 miliardi e le prime emissioni di debito comune per finanziarli, la strada è ormai tracciata, il credo europeista è ormai un culto di più facile osservanza. Ma la storica svolta è tutta da verificare: seguiranno davvero le riforme necessarie per poter incassare i fondi Ue? E l'Unione dei 27 riuscirà a produrre le armonie interne indispensabili per autoriformarsi a sua volta, costruendosi un nuovo futuro fatto di unione politica, economica ed eurodifesa? Forse ci vorranno anni per conoscere le risposte.

La sfida immediata oggi da affrontare è però quella transatlantica. Una sfida molto più complicata da gestire perchè, quando si esternalizzano, le divisioni intra-europee si esasperano in matasse ancora più paralizzanti. L'Europa ha atteso con evidente ansia l'elezione di Biden, ritenuta

agognato sinonimo di riconciliazione euro-americana. E tale si sta rivelando nelle intenzioni del presidente Usa, del suo “America is back”. Peccato che per una parte degli europei, quelli che però più contano, l'abbraccio è esagerato. E pretende troppo quando coniuga il pieno ritorno a partnership Nato e multilateralismo, impegno sul clima e lotta alla pandemia, con una nuova grande alleanza tra democrazie per vincere la sfida geo-strategica e tecnologica con le grandi autocrazie, Cina e Russia in testa.

L'idea dello scontro di civiltà non piace per nulla agli europei, allergici alla vecchia logica dello scontro tra i blocchi contrapposti: un pezzo di Dopoguerra da superare. E dimenticare.

Domani al vertice europeo ci sarà anche il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, così come lunedì alla riunione dei ministri degli Esteri Ue ha partecipato per due ore il collega Usa, Antony Blinken.

Sinergie e opere di persuasione non facili. Il volontarismo di Biden non si concilia con la scelta dell'equidistanza tra Stati Uniti e Cina che hanno assunto fermamente la Merkel e l'industria tedesca: non va dimenticato che Pechino è ormai il primo partner commerciale di Germania ed Europa.

Per questo, all'opposto di quel che sta facendo la Casa Bianca, entrambe preferiscono chiudere un occhio (forse anche due) sui diritti umani, la repressione a Hong Kong, le minacce a Taiwan. Vorrebbero il ritorno alla vecchia normalità atlantica e nulla più. La Francia di Macron, che invece ritiene la Nato ormai obsoleta, propugna l'alleanza con Washington, riconosce nella Cina un partner ma anche un rivale sistemico, insegue sovranità europea e autonomia strategica per creare con gli Stati Uniti un rapporto tra pari. Ma qui Parigi non trova alleati nell'Ue.

Eppure, senza una stabile unità europea – erosa, oltre che dai diverbi franco-tedeschi, anche dalle incomprensioni Est-Ovest, e dalle divisioni Nord-Sud -, rischia di non veder mai la luce il rinascimento transatlantico su cui ruota la strategia Biden. Draghi potrebbe diventare il pontiere tra le due metà dell'Occidente afflitte dal virus dell'incomunicabilità.

L'impresa appare perfino più azzardata del salvataggio dell'euro. Nel mondo globale la condivisione è ormai elemento fondamentale della sovranità di un Paese. Questo l'Europa stenta ancora a capirlo. Chissà se Mario Draghi riuscirà a convincerla.

Dopo gli anni di simpatie per la Russia (lato Lega), vicinanza alla Cina

(lato M5S), e il “Giuseppi” trumpiano (ultimo governo Conte), con l'arrivo di Mario Draghi l'Italia si posiziona senza tentennamenti su posizioni europeiste e atlantiste. In un'epoca come quella che stiamo vivendo, non è affatto scontato. Le divisioni fra Est e Ovest corrono non solo all'interno dei Paesi (l'Italia lo dimostra appieno), ma anche fra partner europei. Non esiste una politica estera univoca nell'Unione europea, e questo si riflette purtroppo nello scarso peso internazionale che spesso ha l'Ue. L'Europa è troppo divisa e litigiosa, con il trionfo degli interessi nazionali a bloccare ogni voce unica in campo globale, per poter contare davvero (il Medio Oriente ne è un drammatico esempio). Inoltre, senza il contrappeso della Gran Bretagna, che puntava il proprio baricentro sempre verso Occidente (gli Stati Uniti), oggi a prevalere sono scelte basate sugli interessi nazionali dei Paesi più forti nell'Ue. Ad esempio, senza la fondamentale spinta della Germania, difficilmente l'Ue avrebbe concluso il trattato bilaterale con la Cina. E senza l'assertività del presidente francese Macron, l'esistenza della Nato come istituzione oggi non sarebbe stata messa in dubbio.

I Paesi dell'Europa dell'Est, preoccupati come sono dal vicino gigante russo, premono per una più stabile alleanza con gli americani, mentre la Germania stringe accordi proprio con Mosca per il gasdotto Nord Stream 2. Joe Biden ha iniziato la sua presidenza dichiarando di voler rinsaldare nuovamente i legami Usa-Ue, anche in funzione anti-cinese, dopo gli anni logoranti di Trump, ma proprio mentre pronunciava queste parole a Bruxelles si siglava il trattato bilaterale con Pechino. Ma c'è di più: a settembre, la guida della cancelliera Merkel terminerà, venendo a mancare la figura politica più carismatica e stabile dell'intera Ue degli ultimi 15 anni.

In questo frangente, Mario Draghi entra nell'agone politico e siede alla guida del governo italiano, per lo più nell'anno in cui l'Italia ha la presidenza del G20. È dunque chiaro che in uno scenario così complesso e frammentato, l'Italia ha l'occasione per essere la protagonista di un rilancio dei rapporti transatlantici e di offrire una nuova guida per l'Ue. Roma ha oggi la chance di uscire dal cono d'ombra geo-politico e strategico in cui era precipitata negli ultimi decenni, che non faceva onore ad un grande Paese fondatore della Comunità europea. Grazie alla presenza esperta e qualificata dell'ex presidente della Banca centrale europea a Palazzo Chigi, il nostro Paese può tornare a ricoprire un ruolo in politica estera fondamentale, offrendo non solo un percorso da compiere uniti ai partner europei (che Draghi conosce perfettamente), ma anche un ruolo da

protagonista all'Italia. E chissà che Draghi non riesca a prendere il posto di Angela Merkel come guida politica quando ella abbandonerà il cancellierato, vista la penuria attuale di leader credibili e forti. Un'unica voce in politica estera per l'Ue, su posizioni atlantiste, rappresenta una sfida epocale, che solo in pochi potrebbero affrontare. Draghi è tra questi.